

# Struttura e cultura:

## la storia della popolazione italiana tra demografia e scienze sociali

PIER PAOLO VIAZZO

1. Dovendo far fronte al compito che mi era stato assegnato per questo incontro – preparare una relazione sui rapporti tra demografia storica e scienze sociali ieri, oggi e domani – mi è sembrato logico cominciare il mio lavoro di ricognizione cercando di ricostruire, per quanto possibile, quale fosse la situazione una trentina di anni or sono, al momento della fondazione della Società Italiana di Demografia Storica. E non senza qualche sorpresa mi sono imbattuto proprio nel 1977 (e immediati dintorni) in una serie di coincidenze e intersezioni evidentemente non casuali.

Siamo qui per celebrare il trentennale della fondazione della SIDeS. Ma tornando a quegli anni, e ripercorrendo all'indietro la mia personale vicenda biografica, mi sono reso conto che il 1977 è stato anche l'anno del mio primo, in larga misura inconsapevole, contatto con la demografia storica. Ero allora studente al secondo anno di quello che definiremmo oggi il 'biennio specialistico' in Antropologia sociale a Londra, al Department of Social Anthropology dello University College, e una delle mie insegnanti, Rosemary Harris, che teneva un corso di Antropologia delle società complesse e che aveva condotto, oltre che in Africa, anche ricerche in Irlanda del Nord (Harris 1972), pensò bene di dedicare alcune lezioni a uno dei 'grandi temi' della letteratura antropologica sull'Irlanda: la *stem family*, la famiglia a ceppo. E oltre a farci leggere il classico libro di Arensberg e Kimball (1940) e le allora recenti riletture critiche di Hugh Brody (1973) e di Peter Gibson (1973), ci propose un altro saggio, anch'esso uscito da poco, ma che – pur dedicato alla famiglia a ceppo, e pur citando rispettosamente Arensberg e Kimball in una delle prime note – non solo nulla aveva a che fare con l'Irlanda, ma era di taglio del tutto storico: era il famoso e controverso articolo di Lutz Berkner (1972) su famiglia a ceppo e ciclo di sviluppo del gruppo domestico contadino nel Waldviertel, una regione della Bassa Austria confinante con Boemia e Moravia, nel XVIII secolo. Fu attraverso la lettura di questo articolo che venni a conoscenza dell'esistenza di Peter Laslett, che proprio in quegli anni era impegnato con Berkner in una controversia sempre sul punto di degenerare in faida (Berkner 1975; Laslett 1977a), e del Gruppo di Cambridge – il cui nome intero, vale forse la pena di sottolinearlo in questa occasione, era ed è *Cambridge Group for the History of Population and Social Structure*.

Questa doppia specificazione, come avrei avuto modo di constatare da vicino qualche anno più tardi, segnalava una divisione del lavoro all'interno del Gruppo di Cambridge: 'storia della popolazione' indicava la linea di ricerca perseguita principalmente da Tony Wrigley, Roger Schofield e alcuni loro collaboratori come Jim

Oeppen e Ros Davies (Wrigley, Schofield 1981; Oeppen 1981; Wrigley, Davies, Oeppen, Schofield 1997), mentre 'storia della struttura sociale' identificava il settore che vedeva impegnati Laslett, Richard Wall, Richard Smith e altri soprattutto nello studio della struttura e composizione dei gruppi domestici (Laslett, Wall 1972; Wall, Robin, Laslett 1983; Smith 1984a), dunque sul versante – piuttosto che della demografia storica in senso stretto – di quella 'storia della famiglia' che stava allora costituendosi come campo di studio interdisciplinare, o forse più correttamente 'transdisciplinare'<sup>1</sup>. Non è inutile notare, a questo proposito, che il primo numero del «Journal of Family History» appare nel settembre 1976, e che proprio nell'anno in cui nasce la SIDES Marzio Barbagli pubblica il suo volume su famiglia e mutamento sociale (Barbagli 1977), che fa conoscere in un colpo solo a un pubblico italiano più vasto di quello dei pochi specialisti la tipologia di Laslett, il saggio di John Hajnal sul modello europeo di matrimonio, le nozioni di tempo familiare e di tempo industriale di Tamara Hareven (fondatrice e prima direttrice del «Journal of Family History») e – non ultimo – anche il lavoro di Berkner a cui si deve la mia iniziazione alla storia della famiglia e alla demografia storica<sup>2</sup>.

Ritornando al Cambridge Group e al suo nome completo, mi sembra giusto osservare non solo che i termini erano stati scelti accuratamente per segnalare quella che Wrigley e specialmente Laslett vedevano come la missione del Gruppo, ma anche che sarebbe riduttivo identificare lo studio della 'struttura sociale' con l'analisi della composizione dei gruppi domestici, come si è spesso teso a fare. Come mostra bene il suo libro famoso del 1965, *The World We Have Lost*, e come ci ricorda il suo stesso inconsueto titolo accademico di *Reader in Politics and the History of Social Structure*, di cui si è fregiato come docente nell'Università di Cambridge dal 1966 al 1983, l'idea di Laslett era che il Gruppo dovesse farsi promotore di una *historical sociology* che si occupasse di questioni che potevano essere adeguatamente comprese solo quando la variabile 'popolazione' fosse stata tenuta in debito conto, e le implicazioni delle sue dinamiche correttamente conosciute e soppesate (Laslett 1977b). Una delle questioni centrali riguardava il ruolo storico della famiglia come fonte di assistenza. Come lo stesso Laslett (1988) sottolineava in un suo influente articolo della fine degli anni Ottanta, la scoperta che in Inghilterra e nell'Europa nord-occidentale avevano predominato famiglie neolocali e nucleari di dimensioni relativamente ridotte aveva implicazioni che costringevano a riconsiderare tale ruolo. Era infatti evidente che nell'Inghilterra preindustriale e negli altri paesi in cui aveva prevalso la famiglia neolocale e nucleare risultava maggiore, soprattutto per gli anziani, il rischio di trovarsi a vivere da soli senza il sostegno immediato di familiari coresidenti, e di sperimentare quindi stenti e difficoltà insostenibili senza aiuti dall'esterno. Lungi dall'essere autosufficiente come i sociologi della famiglia avevano supposto, il gruppo domestico inglese preindustriale dipendeva dunque *strutturalmente* da un sostegno esterno. La scoperta che la 'dipendenza strutturale degli anziani', per riprendere il titolo di un articolo di Richard Smith (1984b), non era un fenomeno nuovo smentiva tutta una serie di assiomi 'evoluzionisti' che volevano che nel passato la famiglia avesse rappresentato ovunque la fonte pressoché unica di assistenza, che prima della nascita del *welfare state* l'importanza

a fini assistenziali di più ampie collettività extrafamiliari fosse stata minima e che i ruoli di stato e famiglia fossero legati da una rigida relazione inversa, per cui all'espandersi dell'uno aveva corrisposto il declino (molto recente) dell'altra quale erogatrice di servizi di assistenza agli anziani e ad altre categorie di individui bisognosi o vulnerabili.

Mi sono dilungato su questi temi e su queste reminiscenze non solo per narcisismo nostalgico, e non solo per introdurre alcuni elementi su cui vorrei tornare più avanti, ma anche per suggerire, evocando un esempio importante, che negli anni in cui la SIDES nasceva, la scienza sociale con cui la demografia storica sembrava destinata ad avere più a che fare pareva essere – a parte l'economia, se l'economia può o vuole essere classificata tra le scienze sociali – la sociologia; e il concetto-chiave su cui far leva era comunque quello di struttura (o struttura sociale), che ben si presta a saldare modelli di matrice economica con modelli di orientamento sociologico-istituzionale.

Certo non tutti amavano il concetto di struttura – soprattutto tra gli storici della famiglia, vicini di casa dei demografi storici e non di rado impegnati in incursioni in campi di pertinenza della demografia. Altra coincidenza interessante: è nel 1977 che Lawrence Stone pubblica il suo libro *The Family, Sex and Marriage in England*, che diventa il manifesto di un diverso, o addirittura alternativo, modo di fare storia della famiglia rispetto a quello propugnato da Laslett. Come si ricorderà, nel 1980 Michael Anderson, uno dei prototipi del sociologo storico, contrapporrà all'approccio 'demografico' di Laslett il *sentiments approach* di Stone. Ma ancor più importante per noi è notare che lo stesso farà poco dopo Barbagli, dividendo la sua ancora fondamentale storia della famiglia italiana dal XV al XX secolo (Barbagli 1983) in due parti: la prima, intitolata *Strutture familiari* e fortemente quantitativa, era dominata dall'analisi tipologica dei gruppi coresidenti ma cercava anche di individuare alcuni tra gli effetti maggiori che le forze demografiche avevano avuto sulla composizione degli aggregati domestici; la seconda parte era dedicata invece allo studio qualitativo dei sentimenti d'affetto e delle relazioni d'autorità nell'ambito familiare.

Struttura *vs.* sentimento, allora, e sociologi come interlocutori privilegiati tra gli scienziati sociali. E in effetti, secondo quanto si legge nella *Premessa* al n. 28 del «Bollettino di Demografia Storica» (1998), il numero speciale in cui si festeggiavano i vent'anni della nascita della Società, ai seminari preparatori (1971-74) che portarono alla fondazione della SIDES «parteciparono storici dell'economia e della società, demografi, genetisti, statistici, sociologi». Ci si può domandare – e come antropologo, seppur portatore di un'identità debole, non posso fare a meno di domandarmelo io: dov'erano in quegli anni gli antropologi? E dov'era la cultura?

**2.** Per rispondere soddisfacentemente a queste domande occorrerebbero indagini minuziose che non sono stato purtroppo in grado di condurre, o quanto meno di concludere. Le informazioni che sarò in grado di dare saranno pertanto frammentarie, in alcuni casi poco più di prime annotazioni, e non mancheranno certo imprecisioni e semplificazioni. Mi sembra comunque utile – per meglio comprendere

quale fosse la situazione di trent'anni fa, ma forse anche per chiarire alcuni aspetti della situazione attuale – accennare almeno ad alcuni punti.

Un primo punto di cui conviene tenere conto è che fino a tutti gli anni Sessanta, in Italia, il termine *antropologia* aveva designato in primo luogo quella che un tempo si era soliti chiamare 'antropologia fisica', e oggi più spesso 'antropologia biologica' o 'bioantropologia' – disciplina nella quale in parte si riconoscevano, probabilmente, i «genetisti» che negli anni Settanta, secondo quanto ricordato dalla citata *Premessa* al n. 28 del «Bollettino di Demografia Storica», avevano partecipato ai cicli di seminari preparatori che avrebbero portato alla fondazione della SIDES. Scorrendo il censimento bibliografico della produzione storico-demografica italiana tra il 1940 e il 1980 pubblicato dieci anni fa da Eugenio Sonnino (1997) sempre in occasione del ventennale della SIDES, si scopre che in effetti sono numerosi – con buona concentrazione proprio nei tardi anni Settanta – i lavori di rilevanza storico-demografica dovuti a studiosi che ogni sarebbero inquadrati nei settori scientifico-disciplinari BIO/08 (Antropologia) o anche BIO/07 (Ecologia), e dunque non classificabili come scienziati sociali. Per ragioni ben note, legate agli obiettivi e forse ancor più ai metodi delle ricerche avviate nell'alta vallata del Parma da antropologi, genetisti e ecologi delle università di Pavia e Parma negli anni Sessanta (Soliani, Conterio 1998, 22-23), gli autori di questi lavori sono Antonio Moroni, e poi soprattutto Enzo Lucchetti, Lamberto Soliani, Franco Conterio e altri membri del gruppo di Parma. Perlustrando la parziale integrazione che il saggio bibliografico ci offre per gli anni 1981-1993 (ristretto alle pubblicazioni SIDES), questi nomi continuano a ricorrere frequentemente ed ad essi si aggiungono quelli di loro colleghi quali ad esempio Fosca Martuzzi Veronesi e Davide Pettener. Non figura invece alcun lavoro attribuibile ad antropologi culturali o sociali, con l'unica e tardiva eccezione di un mio saggio (Viazzo 1990) pubblicato negli atti del convegno di Barcellona del 1987.

Un secondo punto da notare è che nell'Italia degli anni Settanta le discipline oggi raggruppate nel settore M-DEA/01 – le cosiddette discipline demoeoantropologiche (Angioni 1994) – stavano peraltro conoscendo una crescita rapida, in certe sedi universitarie persino tumultuosa, ma scontando forti ritardi rispetto a paesi di più consolidata tradizione come la Francia, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, e risentendo di una pluralità di influenze che trovava espressione in una molteplicità a prima vista sconcertante di etichette e in un elevato livello di litigiosità interna. Come ho cercato di documentare altrove (Viazzo 2003, 2005), per tutti gli anni Sessanta e Settanta ci fu poco meno di una guerra tra coloro che preferivano qualificarsi come 'etnologi' (politicamente più a destra e assertori della convinzione che il compito della disciplina fosse quello di occuparsi di società 'semplici' extra-europee) e coloro che invece si definivano 'antropologi culturali', divisi al loro interno in varie fazioni, ma nel complesso collocati più a sinistra e (in parte) sostenitori della necessità di estendere l'indagine antropologica anche alle 'società complesse', a cominciare dall'Italia. Legittimando l'Italia come terreno di ricerca antropologica, gli antropologi culturali finirono per saldare parzialmente le loro ricerche con quelle degli studiosi di folklore o di storia delle tradizioni popolari, i cosiddetti

‘demologi’, in precedenza un po’ disprezzati per una certa aura antiquaria che circondava le loro indagini, ma che in quegli anni stavano conoscendo una rinascita e una sofisticata modernizzazione grazie soprattutto ad Alberto Cirese e ai suoi allievi. Esisteva anche una minoranza che – ispirandosi ai paradigmi teorici e di ricerca dell’antropologia britannica – preferiva l’etichetta ‘antropologia sociale’. Questa piccola tribù (alla quale mi ero trovato un po’ accidentalmente ad appartenere) era minoritaria nel panorama demoetnoantropologico, dove ‘demo’ stava evidentemente per demologia e non per demografia. Ma si può osservare *en passant* che era proprio il paradigma antropologico-sociale di stampo britannico ad esercitare un’influenza decisiva su storici come Edoardo Grendi e Giovanni Levi, che di lì a poco saranno tra i promotori del movimento ‘microstorico’<sup>3</sup>, e che negli anni Settanta erano – soprattutto Levi, credo – assai vicini alla demografia storica fino ad essere parte attiva nella sua fondazione, e svolgendo forse una funzione vicaria nel far entrare problematiche antropologico-sociali nell’agenda della Società.

Un terzo punto da non trascurare è che negli anni Settanta gli antropologi culturali o sociali – e non solo in Italia, bisogna dirlo – provavano ancora una certa diffidenza nei confronti della storia, dell’indagine diacronica, quando addirittura non manifestavano aperta ostilità (Viazzo 2000). Può essere interessante, a questo proposito, citare quanto scrivevano nel 1974 nelle pagine introduttive di un loro famoso libro John Cole e Eric Wolf, due antropologi americani che negli anni Sessanta avevano condotto nell’alta Val di Non (dunque in territorio italiano) ricerche etnografiche a cui avevano però voluto affiancare ricerche storiche, e non solo in biblioteca ma anche – novità assoluta o quasi in campo antropologico – in archivio:

Il lettore – scrivono Cole e Wolf (1974, 21) – scoprirà presto che, pur avendo promesso uno studio di due comunità, abbiamo collocato questo studio nel quadro di una storia più generale. Se vorrà evitare di essere appesantito da questo interesse per il passato, potrà saltare direttamente al capitolo 6. Pensiamo tuttavia che un certo tipo di storia sia essenziale al nostro scopo, che è quello di spiegare il piccolo universo montano dell’Alta Anaunia<sup>4</sup>.

Questa citazione riassume bene la situazione di quegli anni: agli occhi della maggioranza degli antropologi l’interesse per il passato rimaneva un appesantimento superfluo; per una ancora sparuta minoranza appariva invece indispensabile. Grazie in gran parte all’esempio fornito da Cole e da Wolf, antropologia e storia si incontrarono precocemente sulle Alpi, prima che in altre parti del mondo e in altri settori dell’antropologia. E si può aggiungere che per varie ragioni l’incontro avvenne in luoghi un po’ particolari: gli archivi parrocchiali o comunali di villaggi ‘remoti’, archivi periferici di località periferiche (o divenute tali), che venivano pazientemente studiati da ricercatori che non senza fatica riuscivano a trovare spazio per queste indagini, impegnative e soprattutto onerose in termini di tempo, mentre erano impegnati sul terreno in più canoniche ricerche etnografiche. Per l’antropologia alpina, una spinta decisiva in direzione non solo genericamente della storia, ma specificamente della storia della popolazione, venne agli inizi degli anni Ottanta dal lavoro di un altro antropologo americano, Robert Netting (1981), convertito alla

demografia storica da contatti personali con Wrigley e Schofield, e tra i primi antropologi culturali ad essere accolto all'interno della comunità storico-demografica. Comunità dove già si era insediato Gene Hammel, co-responsabile insieme a Laslett della tipologia dei gruppi domestici che porta i loro nomi (Hammel, Laslett 1974), il quale – partito da un interesse soprattutto per lo studio della parentela e della famiglia – si è negli anni spostato sempre più verso la demografia, e non solo metaforicamente, dal momento che ormai da parecchi anni, a Berkeley, pur senza tagliare i ponti con il dipartimento di antropologia, si è trasferito in quello di demografia dove ha trovato studiosi come Ron Lee o come Ken Wachter, con il quale aveva iniziato a collaborare sin dagli anni Settanta (Wachter, Hammel, Laslett 1977).

Dov'erano dunque gli antropologi socio-culturali nel 1977? In Italia, la categoria esisteva da pochi anni, era poco numerosa, e se l'interesse per un connubio tra antropologia e storia cominciava appena a farsi luce, l'interesse per le questioni demografiche era pressoché inesistente, ancor più flebile che in altri paesi<sup>5</sup>. Per trovare contributi alla storia demografica italiana, si deve cercare nei lavori di antropologi stranieri: nel già citato libro di Cole e Wolf, che sono tra i primi – calcolando l'età mediana al matrimonio nei due villaggi studiati dal 1700 fino alla metà del Novecento (Cole, Wolf 1974, 246-259) – a mostrare che nel passato in area alpina ci si sposava tardi; oppure, più consapevolmente inserito nel nuovo paradigma di ricerca, in un articolo giovanile di David Kertzer (1977) sulla complessità strutturale degli aggregati domestici mezzadrili in una parrocchia emiliana, pubblicato nel secondo volume del «Journal of Family History» proprio – altra coincidenza – nell'anno di fondazione della SIDES.

Dopo gli anni dei pionieri osteggiati, Kertzer appartiene alla prima generazione di antropologi che intendono abbinare la loro disciplina alla storia e che una volta 'sul terreno' si imbattono, venendone affascinati, negli *status animarum* e nei registri di nascite, morti e matrimoni conservati negli archivi parrocchiali o comunali. È il caso mio e di non pochi altri: un esempio è Dionigi Albera, mio compagno di ricerche alpine nella seconda metà degli anni Ottanta e oggi eminente antropologo in Francia, che già intorno al 1980, su consiglio di Vanessa Maher, antropologa britannica allieva di Jack Goody a Cambridge ma trasferitasi allora da poco a Torino, e sollecitato anche dai seminari di Giovanni Levi, decide per la sua tesi di laurea (Albera 1982) di applicare il metodo di Laslett e soprattutto quello di Berkner allo studio storico dei gruppi domestici e del loro ciclo di sviluppo a Bellino, paese dell'alta Val Varaita su cui già avevano lavorato alcuni anni prima, ma con altri intenti, antropologi fisici e genetisti di popolazione (Chiarelli *et al.* 1976).

**3.** Dopo avere visto dove erano – o dove non erano – intorno al 1977 gli antropologi, ci si deve domandare dove fosse la cultura. Secondo una ricostruzione ormai canonica tra gli antropologi che lavorano ai confini con la demografia (Greenhalgh 1995, 6-7; Kertzer 1995, 31-32; Kertzer, Fricke 1997, 10-11; Douglass *et al.* 2005, 11), la possibilità che la cultura fornisca una chiave – forse la chiave ultima – per comprendere alcune fondamentali trasformazioni socio-demografiche avrebbe cominciato ad essere presa seriamente in considerazione da demografi, sociologi ed

economisti proprio una trentina di anni fa. La spinta decisiva in questa direzione, tuttavia, non sarebbe venuta da contributi empirici o proposte teoriche di antropologi (e la cosa non sorprende, vista la quasi assoluta latitanza degli antropologi in questo campo). Sarebbe piuttosto venuta dalla inaspettata scoperta, da parte del Princeton Project, che fattori culturali sembravano aver influenzato il declino della fecondità in Europa in misura maggiore che non il ‘pacchetto’ di fattori essenzialmente economici e strutturali associati alla teoria della modernizzazione. «Il contesto culturale», scrivevano in effetti John Knodel e Etienne van de Walle in un articolo del 1979 poi ripreso nel volume di sintesi del Princeton Project, «ha influenzato l’avvio e la diffusione del declino della fecondità indipendentemente dalle condizioni socio-economiche. Aree geograficamente vicine con condizioni socio-economiche simili ma con culture dissimili hanno iniziato la transizione in tempi diversi, mentre aree differenti per livello di sviluppo socio-economico ma con culture simili hanno iniziato la transizione in tempi simili» (Knodel, van de Walle 1986 [1979], 415-416)<sup>6</sup>.

Credo di poter dire che soprattutto tra gli economisti e i demografi prevaleva allora – e rimane probabilmente diffusa anche oggi – la tendenza a vedere nella ‘cultura’ una sorta di *black box* contenente tutti quei fattori che, come ha osservato Richard Wall, «non paiono essere in alcun senso immediato ‘economici’ e vengono perciò solitamente designati come ‘culturali’, intendendosi con questo termine preferenze non spiegate per un particolare modello di comportamento» (Wall 1983, 59-60)<sup>7</sup>. Non pochi antropologi hanno dimostrato un certo fastidio verso questa concezione ‘residualista’ della cultura, e alcuni hanno sentito il dovere di mettere a punto, ad uso dei demografi, concetti di cultura più aggiornati, articolati e flessibili. David Kertzer, in particolare, ha sostenuto che la cultura non dovrebbe essere vista come potenziale spiegazione in opposizione ai fattori economici, ma dovrebbe essere piuttosto considerata come parte di un «modello dell’interazione di processi politici, economici e culturali» che occorre costruire per giungere a «una migliore comprensione delle determinanti del comportamento demografico» (1995, 29). L’intento è sicuramente condivisibile, ma i modelli di questa interazione si sono rivelati difficili da produrre, e la sensazione è che nel complesso i risultati non siano stati fino ad ora soddisfacenti e che le molte parole che si sono fatte sul ruolo della cultura nel determinare comportamenti demografici, o sul dilemma struttura/cultura, abbiano generato un senso di noia o di sazietà.

Eppure, il problema non è risolto e riemerge implacabile. Per citare un caso recente: non sorprendentemente, dopo l’ormai celebre uscita del ministro Padoa-Schioppa sui «bamboccioni» del 4 ottobre 2007, una delle ragioni per cui la pubblicazione del sesto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia (Buzzi, Cavalli, De Lillo 2007) ha trovato ampio spazio sui giornali è che da questa indagine emergerebbero, come sottolinea Michele Smargiassi su «Repubblica», tendenze «da spiegare in termini antropologici più che economicisti» (Smargiassi 2007, 2-3). È un esempio vistoso, tra gli infiniti che potrebbero essere ricordati, della denuncia da parte di sociologi o demografi dell’insufficienza esplicativa dei fattori economici e istituzionali – strutturali, in una parola – e della necessità di cercare spiegazio-

ni «in termini antropologici», ovvero culturali. E vorrei suggerire che il problema non riguarda soltanto i demografi, i sociologi o gli economisti a cui viene chiesto di dar conto di fenomeni di stretta attualità, o degli antropologi a cui più o meno retoricamente vengono richieste spiegazioni che essi stentano a fornire. Si tratta in realtà di un problema importante anche per la demografia storica, e per quello che potremmo definire il suo ‘uso pubblico’, dal momento che esiste una evidente propensione a trattare ‘cultura’ e ‘storia’ come sinonimi, per cui si chiede spesso alla storia, e in particolare alla storia della popolazione e della famiglia, di esprimere ‘verdetti’ dai quali potrebbe o dovrebbe addirittura dipendere l’orientamento delle politiche di intervento: di dire ad esempio, per rimanere sulla questione appena ricordata, se è proprio vero che i giovani italiani oggi rimangono a lungo in casa non perché ci sono fattori strutturali che ostacolano l’uscita, ma perché da secoli, a differenza dei loro coetanei nord-europei, hanno sempre fatto così – lampante dimostrazione, secondo alcuni, di una continuità culturale che farebbe sentire i suoi effetti pur in condizioni materiali che invece hanno conosciuto colossali mutamenti.

4. Non è certo mia intenzione proporre idee ambiziose nel tentativo di riuscire in un’impresa in cui molti assai più qualificati e autorevoli di me hanno fallito o hanno ottenuto successi solo parziali, quella cioè di districare il nodo gordiano delle relazioni tra struttura e cultura. Più modestamente, vorrei condividere alcune riflessioni – o forse solo comunicare sensazioni epidermiche – che mi sono state suggerite da esperienze recenti e segnalare un paio di questioni che mi sembrano pertinenti e che sono state utilmente toccate da lavori anch’essi molto recenti.

Una prima riflessione mi è stata suggerita da una relazione di Ruth Mace, un’antropologa evoluzionista, presentata a un convegno su *Kinship and Social Security in Europe* tenutosi a Halle, al Max Planck Institute for Social Anthropology (Mace 2007). Nel suo *paper* questa studiosa ha suggerito che una certa confusione e non pochi falsi problemi sarebbero nati in questo campo di studi dal fatto che non si sono adeguatamente distinte le cause *proximate* (prossime, prossimali, intermedie) da cause, o determinanti, di diverso ordine. Ripercorrendo i dibattiti sul primato esplicativo di struttura e cultura a cui ho accennato, troppo spesso inclini alla dicotomizzazione e alla contrapposizione, la mia sensazione è che questo rilievo colpisca in effetti nel segno.

La distinzione tra *proximate factors* operanti a livello micro (bisogni, motivazioni, relazioni sociali, risorse) e *distal factors* operanti a livello macro è peraltro emersa come centrale nel modello esplicativo presentato allo stesso convegno da Martin Kohli, un sociologo conosciuto soprattutto per i suoi studi sui regimi di *welfare* europei, in una relazione (Kohli, Albertini 2007) che si proponeva di illustrare i risultati del ben noto progetto SHARE, una recente indagine sulla condizione della popolazione anziana in dodici paesi europei<sup>8</sup>. Come in altri casi – si pensi ad esempio al *framework* di Mosley e Chen (1984) per lo studio delle determinanti della mortalità infantile – si coglie il desiderio di combinare un approccio classicamente sociologico (macro, aggregato) con l’attenzione per processi e decisioni che matu-



rano a livello individuale. Il problema è che tra i fattori *distali* figurano, nel modello di Kohli, tanto le strutture quanto le culture: si riapre pertanto, soprattutto quando si voglia individuare una gerarchia causale piuttosto che un'interazione 'agerarchica', la questione di quali di questi fattori 'distali' sia il fattore *ultimate*, la causa ultima e 'vera' – un duello tra struttura e cultura certo non nuovo negli studi di demografia storica e di storia della famiglia<sup>9</sup>.

Una caratteristica che candida i fattori culturali ad essere giudicati cause o determinanti 'ultime' è la loro presunta maggiore inerzia rispetto ai fattori strutturali, che tendono invece ad essere visti come relativamente dinamici e pronti al mutamento. Con un certo stupore ho constatato che anche studiosi che pure privilegiano la dimensione strutturale (o istituzionale) sono propensi a riconoscere l'importanza ultima di quella che Chiara Saraceno (2004), per citare una studiosa particolarmente autorevole, definisce «the continuity of entrenched cultural and behavioural patterns», la continuità dunque di modelli culturali profondamente radicati che interagiscono – condizionandolo – con il quadro istituzionale. Questo radicamento è ovviamente nella storia, e scorrendo la letteratura si nota in effetti come molto spesso 'fattori culturali' e 'fattori storici' siano usati come sinonimi ed equivalenti. Mi sembra che questa equivalenza tra 'cultura' e 'storia' che viene così spesso stabilita non tanto nella ricerca storica quanto nel contesto di dibattiti in cui la demografia e i demografi recitano un ruolo di primo piano, meriti di essere presa seriamente in considerazione da una Società come la nostra, che di storia e demografia storica primariamente si occupa. Così come credo che valga la pena di prestare attenzione alla logica che governa la maggior parte delle spiegazioni 'culturali' che sono state offerte per dar conto di inattese persistenze e mancate convergenze.

Conviene subito dire che faccio qui riferimento ad una classe di modelli esplicativi che sembrano essere stati utilizzati soprattutto da sociologi e da demografi storici, più raramente (e con più circospezione) da antropologi. Parlando molto in generale, si tratta di modelli che fanno ricorso al concetto di cultura per spiegare l'esistenza, ad esempio, di forme di matrimonio o di coresidenza non congruenti con quanto imporrebbero gli imperativi strutturali: tipicamente, la spiegazione è che queste forme siano state all'inizio plasmate da fattori politici, demografici e soprattutto economici, ma si siano poi trasformate – per citare un'espressione di David Reher (1989, 71) – in «normative cultural behavior patterns», acquisendo così una vita propria e la capacità di sopravvivere alle circostanze che le avevano originate<sup>10</sup>. Questi modelli hanno indubbiamente molti meriti, dalla ricerca di profondità diacronica all'intento di combinare fattori politico-economici, demografici e, appunto, culturali. Mi sembra però che essi soffrano di un problema che aveva già afflitto le teorie evoluzioniste ottocentesche: quello della 'sfasatura' – per riprendere un concetto del maggiore degli antropologi evoluzionisti, Lewis Henry Morgan (1964 [1877], 331) – di comportamenti «sopravvissuti alle usanze dalle quali ebbero origine». Come ho cercato di argomentare in altre sedi (Viazzo, Zanutelli 2006a; 2006b), per questi studiosi, non meno che per Morgan, sembra esistere un tempo  $t_0$  in cui si riscontra una concordanza tra certi comportamenti e certi fattori strut-

turali, che possono essere serenamente invocati come spiegazioni, e un tempo  $t_1$  in cui si manifesta una discordanza che rende necessario il ricorso a fattori culturali per spiegare ciò che gli antropologi evolucionisti chiamavano *survivals*, ‘sopravvivenze’. Le ragioni e le modalità della trasformazione di forme sociali riconducibili a fattori economici in «normative patterns» di carattere culturale non risultano però sempre chiare, e questo accentua la sensazione di una irrisolta convivenza negli stessi modelli di un’anima strutturalista per spiegare l’origine e di un’anima culturalista per spiegare la persistenza. Una convivenza, aggiungerei, che espone questi modelli al rischio di cadere contemporaneamente nell’economicismo, assegnando comunque un primato (sia pure diacronico) ai fattori economici, e nel culturalismo, concependo la cultura in termini normativi che lasciano poco spazio all’individuo e poco margine al mutamento.

Riguardo al rischio di cadere nell’economicismo, vorrei anticipare che alcune osservazioni a mio parere interessanti sono contenute in un saggio di prossima pubblicazione in cui Giuseppe Micheli ammette che oggi «una lettura diacronica del formarsi di una pratica che ha al suo incipit un processo decisionale economico è assolutamente dominante. Ma ciò non deve indurre ad adagiarsi nello stereotipo che le spiegazioni *rational choice* siano le uniche possibili. Allarma constatare come nell’esplorare la formazione delle scelte la razionalità economica non accetta alcuna altra ragione che se stessa [...]. Meglio non rassegnarsi a un ordine bloccato nella formazione dei comportamenti [...] in cui, prima di ogni spinta identitaria o emozionale o di ogni tessitura simbolica, viene comunque e sempre la potenza newtoniana dell’interesse economico».

Altre osservazioni interessanti, questa volta relative alla concezione ‘normativa’ della cultura che predomina nei modelli a cui ho accennato, si ritrovano invece in un articolo appena pubblicato di Dario Gaggio, uno storico economico che insegna negli Stati Uniti, all’Università del Michigan. Il saggio si intitola *Cinquant’anni dopo Banfield. Come ripensare il ruolo della cultura nella storia economica?*, ed è parte di un commento a più voci, ospitato dalla rivista «Contemporanea», alla riedizione lo scorso anno di uno dei classici del culturalismo, vale a dire *Le basi morali di una società arretrata* di Edward Banfield (2006<sup>3</sup> [1958]). Nel suo contributo, Gaggio (2007, 710-712) dichiara di voler «soprattutto notare come esista una differenza sostanziale tra il concetto di cultura prevalente tra molti economisti e scienziati politici [...] e quello adottato dalla maggioranza degli storici e degli antropologi»: tra i primi, infatti, domina «la tendenza ad immaginare la cultura come un insieme di norme e di aspettative relativamente stabili [...] e direttamente leggibili sulla base di comportamenti individuali», mentre per i secondi – quanto meno dopo la svolta ‘interpretativista’ degli ultimi decenni – «la cultura è un sistema di segni e simboli (piuttosto che di comportamenti e di norme istituzionalizzate) altamente instabili, soggetti ai rapporti di potere che articolano i contesti storici, aperti a incontri, scontri e contaminazioni».

Non è possibile esaminare più da vicino queste differenze. Mi premeva però segnalare come l’esistenza di tali differenze tra concetti di cultura prevalenti in

diverse discipline sia stata fatta notare non soltanto dagli antropologi ma anche da uno storico economico, sia pure fortemente esposto alla storia culturale – e che peraltro, va detto per inciso, pur critico del concetto normativo di cultura prevalente tra gli economisti, gli scienziati politici e i sociologi, non manca di manifestare le proprie riserve anche nei confronti di quello oggi più corrente in antropologia. È un ulteriore indizio che conferma che il problema esiste. Se la storia economica è, secondo Gaggio, sospesa non solo tra spiegazioni strutturali e spiegazioni culturali, ma anche tra un concetto di cultura normativo e di fatto ‘strutturalista’<sup>11</sup> e un concetto di cultura che maggiormente sottolinea l’apertura e la fluidità, lo stesso sembra valere per la demografia storica.

Mi premeva anche suggerire – ancora sulla scorta di recenti esperienze e di recenti letture, in particolare di un articolo di tre *demographic anthropologists* (Coast, Hampshire, Randall 2007) apparso in uno degli ultimi numeri di «Demographic Research» – che occorre che da parte di chi le pratica cresca la consapevolezza delle caratteristiche che distinguono le proprie discipline, soprattutto in una prospettiva di collaborazione o comunque di contatto interdisciplinare che per la demografia storica è ovviamente ineludibile. In un saggio pubblicato un paio d’anni prima della fondazione della SIDES, Massimo Livi Bacci (1975, 339) aveva affermato che per la demografia praticamente tutte le scienze umane e parte di quelle naturali – «la biologia e la genetica; l’etnologia e l’antropologia; la storia economica e sociale; la sociologia e l’economia, per citarne solo le principali» – dovevano considerarsi come scienze ausiliarie su un piano di colleganza paritetica. Era una visione molto aperta della demografia, che a maggior ragione valeva per la demografia storica, terreno di frontiera che chiamava la demografia a interagire e quasi a fondersi in prima istanza con la storia, ma anche a collaborare con le scienze sociali. Trent’anni dopo, non solo dalle pagine di antropologi come le citate Coast, Hampshire e Randall, ma anche da quelle di socio-demografi critici come Nancy Riley e James McCarthy (2003), la demografia emerge come una disciplina probabilmente più chiusa, e sicuramente più lontana dai sentieri nel frattempo imboccati dalle scienze sociali e soprattutto dall’antropologia e dalla storia, o almeno da un numero considerevole di antropologi e di storici. Struttura e cultura minacciano di diventare termini antitetici ed emblematici di scelte epistemologiche divergenti, che rischiano di creare pericolosi confini all’interno della demografia storica: tra demografia, storia e scienze sociali; tra le scienze sociali stesse (ammesso che l’antropologia ancora accetti per sé tale etichetta); o, all’interno di una medesima disciplina, tra quantitativisti e qualitativisti, tra fautori di indagini ‘micro’ e ‘macro’, ecc. Confesso di non considerare questa rigida divergenza epistemologica né saggia né produttiva. Mi sembra perciò importante che non cadano nel vuoto gli appelli di quei demografi che stanno richiamando allarmati i propri colleghi alla necessità di un approccio multidisciplinare (Caselli, Egidi 2007), e mi auguro che analoga sensibilità venga espressa anche sul versante delle scienze sociali e in particolare dall’antropologia.

Ci sarebbero molte più cose da dire, e in maniera meno grossolana. Ma questi,

come dicevo all'inizio, sono solo primi appunti. Appunti che esprimono timori, ma anche la speranza che la crescita di studi che finalmente stanno puntando l'attenzione sulla 'pratica' delle relazioni interdisciplinari possa far meglio comprendere le ragioni delle differenze e porti più chiaramente alla luce i punti di forza e le carenze delle varie discipline, favorendo così il superamento di stereotipi e nel nostro caso specifico facilitando, per usare il termine di Livi Bacci, migliori «colleganze» tra demografia e scienze sociali nello studio storico della popolazione.

<sup>1</sup> Sulle varie forme di interdisciplinarietà e sulla nozione di 'transdisciplinarietà' si vedano il volume curato da Klein (2004) e, con particolare riferimento alle relazioni tra demografia e antropologia, il recente contributo di Coast, Hampshire e Randall (2007, 494-502); sulle relazioni tra demografia storica e storia della famiglia si veda invece Oris (2003).

<sup>2</sup> Laslett 1972, Hajnal 1965, Hareven 1975, Berkner 1972, tutti tradotti in Barbagli 1977.

<sup>3</sup> Su questa influenza dell'antropologia sociale di scuola britannica sulla microstoria italiana si vedano soprattutto le osservazioni di Grendi (1994, 540), e anche Viazzo (2000, 160-161).

<sup>4</sup> Anaunia è l'antico nome latino della Val di Non (ted. Nonsberg), scelto dagli autori per designare questa vallata.

<sup>5</sup> Sulle relazioni fra antropologia sociale e studi di popolazione in Gran Bretagna si veda Macfarlane (1978), che segnala un ritardo e auspica un rapido avvicinamento tra le due discipline.

<sup>6</sup> Un'aggiornata analisi del dibattito sul ruolo dei fattori culturali suscitato dal Princeton Project e dai suoi critici è fornita da van Poppel e Derosas (2006, 4-10).

<sup>7</sup> Un esempio è offerto – per citare un lavoro importante nella letteratura storico-demografica italiana pubblicato (ancora una volta!) proprio nel 1977 – da quanto scriveva Massimo Livi Bacci nel volume in cui, nel quadro del Princeton Project, delineava e cercava di spiegare le tendenze della fecondità in Italia su un arco di due secoli, ma soprattutto nel periodo segnato dalla transizione demografica. Dal momento che il chiaro ritardo della transizione nelle regioni del Mezzogiorno non trovava adeguata spiegazione in fattori economico-struttu-

rali, Livi Bacci (1977, 244) era quasi costretto a ipotizzare che la spiegazione risiedesse nella «forza di fattori residuali che non possiamo misurare statisticamente. L'attaccamento alle tradizioni; un sistema familiare più esteso e a maglie strette; il peso maggiore del controllo sociale; la mancata emancipazione della donna; il peso dell'insegnamento spesso molto conservatore della Chiesa – questi sono alcuni dei molteplici fattori della cultura meridionale [che] influenzano, senza apprezzabili differenze, tutti i settori della popolazione indipendentemente dal reddito, dalla professione e dalla residenza».

<sup>8</sup> SHARE è l'acronimo di *Survey of Health, Ageing and Retirement in Europe*, progetto internazionale finanziato dalla Commissione Europea, dallo US National Institute on Aging e da varie agenzie nazionali. I 12 paesi europei in cui l'indagine è stata condotta sono: Austria, Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Grecia, Italia, Olanda, Regno Unito, Spagna, Svezia, Svizzera.

<sup>9</sup> Un caso esemplare – già dal sottotitolo – è lo studio di Grandits e Gruber (1994) sulle cause della dissoluzione dei grandi gruppi domestici 'complessi' nei Balcani.

<sup>10</sup> Argomentazioni simili a quella appena ricordata di Reher sono state avanzate, tra gli altri, da Barbagli e Kertzer (1992, 26-28) e da Therborn (2004, 243). Sulle caratteristiche e sugli usi di questi modelli, che si fondano su una concezione 'normativa' della cultura, si vedano le osservazioni di Cioni (1999, 26).

<sup>11</sup> Sulla classificabilità dei fattori culturali tra i fattori strutturali, insieme a quelli economici e sociologici e in contrapposizione ai fattori psicologici, si vedano Dalla Zuanna e Micheli (2004, 17) e Micheli (2004, 155).

## Riferimenti bibliografici

- D. Albera 1982, *I giovani e il matrimonio in una vallata alpina*, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino.
- M. Anderson 1980, *Approaches to the History of the Western Family, 1500-1914*, Macmillan, London.
- G. Angioni 1994, *Une demo-ethno-anthropologie? Des pères fondateurs aux problèmes actuels*, «Ethnologie Française», 24, 475-483.
- C.M. Arensberg, S.T. Kimball 1940, *Family and Community in Ireland*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).
- E.C. Banfield 2006<sup>3</sup>, *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna [ed. orig. *The Moral Basis of a Backward Society*, The Free Press, Glencoe (Ill.)].
- M. Barbagli (a cura di) 1977, *Famiglia e mutamento sociale*, Il Mulino, Bologna.
- M. Barbagli 1983, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Il Mulino, Bologna.
- M. Barbagli, D.I. Kertzer 1992, *Introduzione*, in M. Barbagli, D.I. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia italiana, 1750-1950*, Il Mulino, Bologna, 7-28.
- L.K. Berkner 1972, *The Stem Family and the Developmental Cycle of the Peasant Household: An Eighteenth-Century Austrian Example*, «American Historical Review», 77, 398-418 [trad. it. in M. Barbagli (a cura di), *Famiglia e mutamento sociale*, Il Mulino, Bologna, 1977, 116-140].
- L.K. Berkner 1975, *The Use and Misuse of Census Data for the Historical Analysis of Family Structure*, «Journal of Interdisciplinary History», 5, 721-738.
- H. Brody 1973, *Inishkillane. Change and Decline in the West of Ireland*, Allen Lane, London.
- C. Buzzi, A. Cavalli, A. De Lillo (a cura di) 2007, *Rapporto Giovani. VI indagine sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- G. Caselli, V. Egidi 2007, *The Need for a Multi-disciplinary Approach*, «Population», 62, 33-37.
- B. Chiarelli et al. 1976, *Popolamento e spopolamento di una vallata alpina. Ricerche antropo-ecologiche nell'alta Val Varaita e testimonianze di cultura occitana*, supplemento all'«Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», 106.
- E. Cioni 1999, *Solidarietà tra generazioni. Anziani e famiglie in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- E. Coast, K.R. Hampshire, S.C. Randall 2007, *Disciplining Anthropological Demography*, «Demographic Research», 16, 493-518.
- J.W. Cole, E.R. Wolf 1974, *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*, Academic Press, New York.
- G. Dalla Zuanna, G.A. Micheli 2004, *Introduction*, in G. Dalla Zuanna, G.A. Micheli (eds.), *Strong Family and Low Fertility: A Paradox?*, Kluwer, Dordrecht, 7-21.
- C.B. Douglass et al. 1995, *Introduction*, in C.B. Douglass (ed.), *Barren States. The Population 'Implosion' in Europe*, Berg, Oxford, 1-28.
- D. Gaggio 2007, *Cinquant'anni dopo Banfield. Come ripensare il ruolo della cultura nella storia economica?*, «Contemporanea», 10, 709-714.
- P. Gibson 1973, *Arensberg and Kimball Revisited*, «Economy and Society», 2, 479-498.
- H. Grandits, S. Gruber 1994, *The Dissolution of the Large Complex Households in the Balkans: Was the Ultimate Reason Structural or Cultural?*, «The History of the Family», 1, 477-496.
- S. Greenhalgh 1995, *Anthropology Theorizes Reproduction: Integrating Practice, Political Economic, and Feminist Perspectives*, in S. Greenhalgh (ed.), *Situating Fertility. Anthropology and Demographic Inquiry*, Cambridge University Press, Cambridge, 3-28.
- J. Hajnal 1965, *European Marriage Patterns in Perspective*, in D.V. Glass, D.E.C. Eversley (eds.), *Population in History*, Edward Arnold, London, 101-143 [trad. it. in M. Barbagli (a cura di), *Famiglia e mutamento sociale*, Il Mulino, Bologna, 1977, 267-316].
- E.A. Hammel, P. Laslett 1974, *Comparing Household Structure over Time and between Cultures*, «Comparative Studies in Society and History», 16, 73-109.
- T. Hareven 1975, *Family Time and Industrial Time: Family and Work in a Planned Corporation Town, 1900-1924*, «Journal of Urban History», 1, 365-389 [trad. it. in M. Barbagli (a cura di), *Famiglia e mutamento sociale*, Il Mulino, Bologna, 1977, 141-161].
- R. Harris 1972, *Prejudice and Tolerance in Ulster: A Study of Neighbours and 'Strangers' in a Border Community*, Manchester University Press, Manchester.
- D.I. Kertzer 1977, *European Peasant Household Structure: Some Implications from a Nineteenth Century Italian Community*, «Journal of Family History», 2, 333-349.

- D.I. Kertzer 1995, *Political-economic and Cultural Explanations of Demographic Behavior*, in S. Greenhalgh (ed.), *Situating Fertility. Anthropology and Demographic Inquiry*, Cambridge University Press, Cambridge, 29-52.
- D.I. Kertzer, T. Fricke 1997, *Toward an Anthropological Demography*, in D.I. Kertzer, T. Fricke (eds.), *Anthropological Demography*, The University of Chicago Press, Chicago, 1-35.
- J.T. Klein et al. (eds.) 2004, *Transdisciplinarity: Joint Problem Solving among Science, Technology and Society*, Brinkhäuser Verlag, Basel.
- J. Knodel, E. van de Walle 1986, *Lessons from the Past: Policy Implications of Historical Fertility Studies*, in A.J. Coale, S.C. Watkins (eds.), *The Decline of Fertility in Europe*, Princeton University Press, Princeton, 420-449 [orig. in «Population and Development Review», 5 (1979), 217-245].
- M. Kohli, M. Albertini 2007, *Intergenerational Transfers: Sociological Theories and Comparative Survey Research*, relazione presentata al convegno «Kinship and Social Security in Europe», Halle, Max Planck Institute for Social Anthropology, 1-3 novembre.
- P. Laslett 1965, *The World We Have Lost*, Methuen, London.
- P. Laslett 1972, *La famille et le ménage*, «Annales ESC», 27, 847-872 [trad. it. in M. Barbagli (a cura di), *Famiglia e mutamento sociale*, Il Mulino, Bologna, 1977, 20-54].
- P. Laslett 1977a, *The Stem-Family Hypothesis and its Privileged Position*, in K.W. Wachter, E.A. Hammel, P. Laslett, *Statistical Studies in Historical Social Structure*, Academic Press, New York, 89-111.
- P. Laslett 1977b, *Introduction: the Necessity of a Historical Sociology*, in Id., *Family Life and Illicit Love in Earlier Generations*, Cambridge University Press, Cambridge, 1-11.
- P. Laslett 1988, *Family, Kinship and Collectivity as Systems of Support in Pre-industrial Europe: A Consideration of the Nuclear-Hardship Hypothesis*, «Continuity and Change», 3, 153-175.
- P. Laslett, R. Wall (eds.) 1972, *Household and Family in Past Time*, Cambridge University Press, Cambridge.
- M. Livi Bacci 1975, *Fonti e metodi per lo studio della demografia*, in *Nuovi metodi della ricerca storica. Atti del II Congresso nazionale di scienze storiche (Salerno, 23-27 aprile 1972)*, Marzorati, Milano, 311-339.
- M. Livi Bacci 1977, *A History of Italian Fertility during the Last Two Centuries*, Princeton University Press, Princeton.
- R. Mace 2007, *Evolutionary Approaches to Cooperation and Demography*, relazione presentata al convegno «Kinship and Social Security in Europe», Halle, Max Planck Institute for Social Anthropology, 1-3 novembre.
- A. Macfarlane 1978, *Social Anthropology and Population*, «Royal Anthropological Institute Newsletter», 24 (February), 8-9.
- G.A. Micheli 2004, *On the Verge of a Familistic Interpretation. Familism, Moods and Other Alchemies*, in G. Dalla Zuanna, G.A. Micheli (eds.), *Strong Family and Low Fertility: A Paradox?*, Kluwer, Dordrecht, 127-160.
- G.A. Micheli (di prossima pubblicazione), *Due famiglie forti. Materiali per una rilettura dei modelli mediterranei di riproduzione sociale*, in A. Rosina, P.P. Viazzo (a cura di), *Oltre le mura domestiche. Famiglia e legami intergenerazionali dall'Unità d'Italia ad oggi*, Forum, Udine.
- L.H. Morgan 1964, *Ancient Society, or Researches in the Line of Human Progress from Savagery, through Barbarism, to Civilization*, Bellknap Press, Cambridge (Mass.) [orig. Holt, New York, 1877].
- W.H. Mosley, L.C. Chen 1984, *An Analytical Framework for the Study of Child Survival in Developing Countries*, in W.H. Mosley, L.C. Chen (eds.), *Child Survival: Strategies for Research*, supplemento a «Population and Development Review», 10, 25-48.
- R.M. Netting 1981, *Balancing on an Alp. Ecological Change and Continuity in a Swiss Mountain Community*, Cambridge University Press, Cambridge.
- J. Oeppen 1981, *Aggregative Back Projection*, in E.A. Wrigley, R. Schofield, *The Population History of England, 1541-1871. A Reconstruction*, Edward Arnold, London, 715-738.
- M. Oris 2003, *Demografia storica e storia della famiglia. Due genealogie intellettuali*, in M. Breschi, R. Derosas, P.P. Viazzo (a cura di), *Piccolo è bello. Approcci microanalitici nella ricerca storico-demografica*, Forum, Udine, 13-36.
- D.S. Reher 1989, *Household and Family in the Castilian Meseta: the Province of Cuenca from 1750 to 1970*, «Journal of Family History», 13, 59-74.
- N.E. Riley, J. McCarthy 2003, *Demography in the Age of the Postmodern*, Cambridge University Press, Cambridge.

- C. Saraceno 2004, *The Reproductive Paradox of 'Weak' and 'Strong' Families in Contemporary Europe*, in H. Kaeble, G. Schmidt (Hgg.), *Das europäische Sozialmodell*, Edition Sigma, Berlin, 347-373.
- M. Smargiassi 2007, *Quei trentenni insicuri e diffidenti: un quarto non lascerà i genitori*, «La Repubblica», 27 ottobre, 2-3.
- R.M. Smith (ed.) 1984a, *Land, Kinship and Life-Cycle*, Cambridge University Press, Cambridge.
- R.M. Smith 1984b, *The Structural Dependence of the Elderly as a Recent Development: Some Sceptical Thoughts*, «Aging and Society», 4, 409-428.
- L. Soliani, E. Lucchetti 1998, *Demografia storica, biologia e genetica delle popolazioni umane*, «Bollettino di Demografia Storica», 28, 19-34.
- E. Sonnino 1997, *La demografia storica italiana 1940-1980, con integrazione 1981-1993. Saggio bibliografico*, Firenze, SIDES (= «Bollettino di Demografia Storica», 26-27)
- L. Stone 1977, *The Family, Sex and Marriage in England, 1500-1800*, Weidenfeld & Nicolson, London.
- G. Therborn 2004, *Between Sex and Power. Family in the World, 1900-2000*, Routledge, London.
- F. van Poppel, R. Derosas 2006, *Introduction*, in R. Derosas, F. van Poppel (eds.), *Religion and the Decline of Fertility in the Western World*, Springer Verlag, Dordrecht, 1-19.
- P.P. Viazzo 1990, *Nuzialità, fecondità e strutture familiari nelle Alpi occidentali*, in E. Sonnino et al., *Popolazione, società e ambiente. Temi di demografia storica italiana (secc. XVII-XIX)*, CLUEB, Bologna, 227-242.
- P.P. Viazzo 2000, *Introduzione all'antropologia storica*, Laterza, Roma-Bari.
- P.P. Viazzo 2003, *Teaching and Learning Anthropology in Italy. Institutional Development and Pedagogic Challenges*, in D. Dracklé, I. Edgar, T. Schippers (eds.), *Educational Histories of European Social Anthropology*, Berghahn Books, Oxford, 181-192.
- P.P. Viazzo 2005, *L'anthropologie en Italie: origines, développement institutionnel et orientations actuelles*, in D. Albera, M. Tozy (éd.), *La Méditerranée des anthropologues. Fractures, filiations, contiguités*, Maisonneuve & Larose, Paris, 199-213.
- P.P. Viazzo, F. Zanotelli 2006a, *Parentela e assistenza: quali contributi dall'antropologia?*, in I. Fazio, D. Lombardi (a cura di), *Generazioni. Legami di parentela tra passato e presente*, Viella, Roma, 29-49.
- P.P. Viazzo, F. Zanotelli 2006b, *Dalla coresidenza alla prossimità: transizione o continuità? Il modello mediterraneo tra razionalità e cultura*, relazione presentata al convegno triennale della SIDES, «Le grandi transizioni fra '800 e '900. Popolazione, società ed economia», Pavia, 28-30 settembre.
- K.W. Wachter, E.A. Hammel, P. Laslett 1977, *Statistical Studies in Historical Social Structure*, Academic Press, New York.
- R. Wall 1983, *Introduction*, in R. Wall, J. Robin, P. Laslett (eds.), *Family Forms in Historic Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 1-63.
- R. Wall, J. Robin, P. Laslett (eds.) 1983, *Family Forms in Historic Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- E.A. Wrigley, R.S. Davis, J.E. Oeppen, R.S. Schofield 1997, *English Population History from Family Reconstitution, 1580-1837*, Cambridge University Press, Cambridge.
- E.A. Wrigley, R.S. Schofield 1981, *The Population History of England, 1541-1871. A Reconstruction*, Edward Arnold, London.